

Processo per mafia da rifare, a Salvuccio figlio di Riina

PALERMO. Annullamento senza rinvio per le accuse di estorsione, annullamento con rinvio per l'associazione mafiosa. A sorpresa la Cassazione riapre la vicenda giudiziaria del figlio di Totò Riina, Giuseppe Salvatore detto Salvuccio: il processo è da rifare per l'accusa di mafia, mentre vengono del tutto cancellate le ipotesi di estorsione che avevano fatto lievitare la pena fino a 14 anni e otto mesi in tribunale e a 11 anni e otto mesi in appello. Adesso la pena potrebbe diminuire e la difesa già ipotizza una richiesta di scarcerazione per decorrenza termini.

La sentenza di ieri è della sesta sezione della Suprema Corte, presidente Ambrosini, relatore Martella, procuratore generale Jacoviello. Oltre che per Riina junior il giudizio era pure per Antonino Bruno, Giuseppe Diesi, Stefano Greco e Iliano Baiamonte. Processo da rifare pure per loro: da rivalutare intanto l'accusa di mafia mossa a Bruno e Baiamonte. Bruno, grande amico di Riina, in appello era stato condannato a sette anni e 4 mesi (con una riduzione di pena di due anni e mezzo rispetto al primo grado), Baiamonte a cinque anni e quattro mesi (sette in tribunale). Diesi era stato assolto dalla mafia in appello e in Cassazione rispondeva solo di tentata estorsione (tre anni la condanna che aveva riportato) mentre Greco aveva solo un'accusa di favoreggiamento (otto mesi)..

«Serena soddisfazione» è stata espressa dagli avvocati Luca Cianferoni e Antonio Managò, legali di «Salvuccio» Riina, protagonisti della parte più complessa del processo, visto che il rampollo del capo di Cosa Nostra era considerato un piccolo boss posto al vertice di una nuova cosca. Proprio sull'esistenza e sulle caratteristiche di questo gruppo criminale hanno battuto i legali, che hanno negato che si potesse parlare di un'associazione per delinquere e mafiosa per di più. Della tesi opposta i giudici di merito erano stati pacificamente convinti (sulla base di intercettazioni ambientali di contenuto inequivoco, secondo gli investigatori) dai pm di primo grado, Maurizio De Lucia e Roberta Buzzolani. La difesa ha però dimostrato l'insussistenza in radice delle estorsioni alla concessionaria Stefauto di Sciacca (il cui titolare sarebbe stato «convinto» a rinunciare a esigere un credito) e a un rapinatore, costretto a restituire un carico di pesce che aveva rubato. Gli altri imputati erano difesi dagli avvocati Pietro Nocita, Nino e Sal Mormino, Gioacchino Sbacchi, Giovanni Di Benedetto e Angelo Barone.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS